

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, il mio sarà un intervento breve e di carattere generale. Altri colleghi, nel prosieguo del dibattito, affronteranno nel dettaglio le questioni sollevate dal decreto-legge in via di conversione.

Il provvedimento al nostro esame affronta un problema di cui in Italia si parla da tempo. Al riguardo, sono stati scritti libri, articoli e pubblicazioni, che hanno analizzato il declino del paese e della sua economia, ponendosi l'interrogativo se si tratti di declino piuttosto che di una trasformazione e chiedendosi quali interventi siano necessari. Stiamo, quindi, affrontando un tema caratterizzato già da un largo dibattito.

Si tratta di una questione portata da tempo all'attenzione del dibattito di politica economica anche dagli indicatori presenti in molti rapporti periodici pubblicati dai più noti centri di studio internazionali. Non li citerò tutti per brevità. Basti pensare che in essi è presente un dato comune: nonostante la diversità degli indicatori utilizzati, i risultati segnalano un'Italia collocata nella parte bassa delle classifiche.

Il nostro paese è il fanalino di coda sia nella classifica della competitività delle economie internazionali, sia nella classifica della competitività delle economie europee. Ci collochiamo all'estremità inferiore della graduatoria della competitività europea, contendendo le ultime posizioni a Grecia, Portogallo e Spagna: non è un aspetto particolarmente positivo! Naturalmente, tali indicatori vanno considerati con attenzione e cautela, ma certamente indicano uno stato preoccupante della nostra economia.

Nel dibattito che ricordavo vi è convergenza non soltanto sulle graduatorie, ma anche sull'individuazione delle ragioni che determinano questa situazione. È già stata ricordata la contrazione delle quote di *export* sui mercati internazionali: nel

2004, per la prima volta dopo 12 anni, abbiamo importato più prodotti di quelli che abbiamo esportato.

Come sappiamo, la quota di partecipazione dell'economia italiana al commercio mondiale diminuisce anziché crescere. Tutte le altre economie vedono crescere la propria quota di partecipazione al mercato mondiale (una grandezza che, per se stessa, aumenta), mentre la quota di partecipazione italiana diminuisce.

Esiste poi una scarsa propensione ai nostri investimenti all'estero e una scarsa attrattiva degli investimenti esteri in Italia. Sono bassi gli investimenti in ricerca e sviluppo; abbiamo problemi di specializzazione settoriale del nostro sistema produttivo e di ridotta dimensione delle imprese. A tali problemi, negli ultimi mesi si è aggiunta la forte concorrenza dei prodotti di alcune economie emergenti, soprattutto di quella cinese. Ricordo che, non molti giorni fa, si è discusso ampiamente in quest'aula sui problemi dell'industria tessile, in larga parte dovuti al difficile confronto con le importazioni cinesi.

Su tali temi il dibattito, in questi anni, è stato molto vivace. Rammento, ad esempio, il progetto di Confindustria relativo ad un'azione in favore della competitività, le proposte di politica industriale dei sindacati ed, infine, la relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia nel 2003. Potrei citare molti altri interventi ed approfondimenti: il problema è ormai sentito dal paese ed avvertito come una questione fondamentale da tutti i più importanti attori della politica economica italiana.

Esiste un'ampia convergenza di opinioni sulla natura strutturale dei problemi di competitività dell'Italia, mentre è diffusa la consapevolezza che da questo dipendano le difficoltà dell'economia italiana rispetto a quella europea e mondiale.

Come ci ha ricordato recentemente l'ISAE, il 2004 è stato uno degli anni di crescita più elevata dell'economia mondiale negli ultimi tre decenni; vi è stata una grande espansione del prodotto mondiale e del commercio internazionale. Noi siamo fuori da questa tendenza e non vi

partecipiamo: l'Europa ha difficoltà, ma in particolare, all'interno dell'Europa, le ha l'Italia; non siamo riusciti ad approfittare di uno degli anni più positivi per l'economia mondiale.

Vi è stato dunque al riguardo un ampio dibattito, una consapevolezza diffusa; finalmente tali dibattito e consapevolezza sono diventati, nell'ultimo scorcio dello scorso anno, una consapevolezza anche del Governo italiano.

Ricordo il dibattito sul documento di programmazione economica dell'anno scorso e quello introduttivo all'ultima legge finanziaria discussa a fine 2004; ricordo che il ministro dell'economia aveva annunciato i due grandi pilastri della strategia di politica economica della legge finanziaria per gli anni successivi: da un lato, la riduzione fiscale, dall'altro, il provvedimento sulla competitività. Erano queste le due misure strutturali e strategiche che il ministro Siniscalco aveva indicato come prospettiva del Governo.

Naturalmente, noi le abbiamo criticate, ma in qualche misura esse erano il segno della chiarezza di un'indicazione: la riduzione delle tasse introdotta nella legge finanziaria non ha dato alcun risultato (avevamo anche argomentato le ragioni per cui questo non sarebbe stato possibile), mentre del provvedimento sulla competitività non vi era alcuna traccia! Prima si è detto che sarebbe stato presentato come emendamento alla legge finanziaria, poi che sarebbe stato un decreto-legge di inizio anno, poi che sarebbe stato un provvedimento collegato; di esso non vi è stata alcuna traccia fino a poco tempo fa, sino al provvedimento che ora stiamo discutendo. Lo discutiamo con grande ritardo e si tratta di un provvedimento inutile rispetto alle premesse che ho cercato di delineare.

È un provvedimento che va incrociato con il disegno di legge di conversione in un modo abbastanza difficile da comprendere; un provvedimento che si caratterizza per l'estrema corposità, per l'inorganicità delle misure recate, per la miriade di interventi microsettoriali: prevale la quantità sulla qualità; neppure il più benevolo

degli osservatori potrebbe riconoscere in questo provvedimento caratteristiche di contributo alla ripresa competitiva.

Al suo interno non vi sono risorse per sostenere le politiche; oltre il 70 per cento delle risorse disponibili è ottenuto distogliendolo dalle leggi di incentivazione già esistenti. Il decreto-legge affastella una pletora di norme (alcune delle quali condivisibili, ad esempio quelle riguardanti la detassazione dei contributi al volontariato e alla cultura) che per la maggior parte non hanno alcuna relazione con i problemi dello sviluppo e della competitività della nostra economia.

Confrontando il testo della legge finanziaria e quello di questi provvedimenti emerge una confusione normativa che genera per gli operatori una situazione tale da provocare costi aggiuntivi per le imprese, per gli studi professionali, per gli enti pubblici chiamati ad interpretare e ad applicare norme così farraginose.

Il provvedimento non è all'altezza della serietà della situazione italiana; non ci sono nuove risorse ma solo riallocazioni; non vi sono impostazioni strategiche in grado di risolvere i problemi che ho cercato di individuare nella prima parte del mio intervento. Su questi temi siamo in qualche misura all'anno zero.

Tutto questo avviene mentre le nubi sullo stato della nostra economia e dei nostri conti pubblici si addensano in maniera preoccupante. Qualcuno ha già citato la interessante audizione della Corte dei conti tenuta dalla Commissione bilancio qualche giorno fa, che ha fatto autorevolmente giustizia riguardo ad una recente discussione sullo stato della nostra economia e dei nostri conti: la crescita del 2004 è stata dell'1,2 per cento, ci dice la Corte dei conti, mentre in Inghilterra è stata del 3 per cento ed in Francia del 2,5 per cento; deficit pubblico e indebitamento netto oltre il 3 per cento se, come probabile, Eurostat non riconoscerà la riclassificazione di alcune voci di spesa.

*Il Sole 24 Ore*, qualche giorno fa, riportava cose ancora più preoccupanti indicando al 4,5 per cento, con tendenza al 6 per cento, la situazione dell'indebita-

mento. Avanzo primario in caduta libera: ci siamo detti tante volte che tale avanzo è l'indice, l'indicatore forse più importante della capacità della finanza pubblica di creare valore e risanamento, ma esso è passato dal 6 per cento del 1997 al 2 per cento del 2004.

La situazione è molto difficile. Noi non siamo catastrofisti. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha accusato l'opposizione, gli organi di stampa e un po' l'Italia di essere catastrofista. Noi non lo siamo! Ma vediamo avverarsi le previsioni più negative che nel corso di questi anni abbiamo fatto. L'intreccio perverso tra bassa crescita e crisi dei conti pubblici è destinato a portare alla rovina l'economia italiana! È destinato a portare alla rovina la situazione del paese!

Noi registriamo, anche nel dibattito che si sta svolgendo su questo provvedimento, il fallimento di quattro anni di politica economica, una politica economica basata sulle aspettative e sulla riduzione delle tasse, e constatiamo anche il fallimento degli strumenti della politica economica. Signor sottosegretario, onorevoli colleghi, non si fa politica economica con i decreti-legge! Non si fa politica economica con i voti di fiducia che da un po' di tempo a questa parte caratterizzano tutte le leggi finanziarie e tutti i provvedimenti in materia di finanza pubblica e di economia. Si fa politica economica costruendo delle strategie condivise, si fa politica economica costruendo concertazione, si fa politica economica individuando delle idee e organizzando, intorno ad esse, la volontà, i desideri, gli impegni, le strategie, le prospettive e il lavoro delle componenti della società e degli interessi dell'economia italiana. Questa è la strada attraverso la quale si possono affrontare i problemi del paese! È una strada che noi non riscontriamo nei provvedimenti che stiamo discutendo e, in particolare, non la riscontriamo in questo provvedimento.

Noi naturalmente voteremo contro questo provvedimento, ma siamo un po' dispiaciuti anche per l'iter che si è seguito, perché vorremmo che la discussione, e magari anche la sottolineatura delle opi-

nioni diverse, contribuisse a costruire qualcosa, contribuisse a costruire una prospettiva. Vediamo, invece, che non si costruisce nulla, che si costruiscono soltanto provvedimenti raffazzonati ed affastellati che non ci porteranno da nessuna parte.

Per tutta questa serie di motivi la nostra posizione, che illustreremo nel corso della discussione sulle linee generali e nella prosecuzione del dibattito, sarà duramente contraria a questo provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nigra. Ne ha facoltà.

ALBERTO NIGRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi mi ha preceduto ha già avuto modo di illustrare approfonditamente i contenuti di questo provvedimento e di soffermarsi nel merito delle parti più discutibili dello stesso. Desidero però aggiungere alcune considerazioni a quelle già fatte e approfittare di questo dibattito per svolgere un'analisi, in linea con quanto hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, sulle vicende del sistema economico del nostro paese e sui provvedimenti necessari per dare ad esso una maggiore competitività, così come prevede il provvedimento al nostro esame.

È noto che la situazione economica del nostro paese, non certo perché ci si divida tra ottimisti e pessimisti, è oggi piuttosto complessa e difficile. Tutti i dati e gli indicatori di cui disponiamo ci indicano, ad ogni livello, che, ad eccezione della crescita del numero degli occupati, i valori sono negativi. E non solo sono negativi se confrontati con le serie storiche del nostro paese, ma lo sono tanto più se messi in relazione con quello che è il quadro economico nel quale è inserito il nostro paese, cioè quello europeo, ma anche nel suo raffronto competitivo con il sistema statunitense. Noi ci troviamo, infatti, di fronte ad un paese, gli Stati Uniti, che cresce ormai da anni molto più velocemente dell'Europa — pur avendo dovuto affrontare delle crisi che hanno compor-

tato un rallentamento della sua crescita economica —, vi sono poi in Europa paesi che sono cresciuti molto nel corso di questi anni e paesi, come il nostro, che invece nel corso di questi anni hanno decisamente segnato il passo.

Abbiamo già avuto modo di dire, in questa legislatura, in occasione di altre discussioni in cui abbiamo affrontato i temi economico-finanziari, che all'origine degli indicati problemi vi sono state, indubbiamente, tante situazioni non tutte imputabili a questo Governo e, quindi, non ci costa nulla ribadirlo anche adesso.

Ci preme sottolineare non tanto il contesto determinatosi quanto, piuttosto, le innumerevoli, continue e, direi, improduttive misure adottate da questo Governo nel corso degli anni. Il provvedimento in esame è, da questo punto di vista, emblematico. Pur essendo stato annunciato come collegato alla finanziaria, esso arriva alla discussione del Parlamento dopo molti mesi dall'inizio dell'anno, con un ritardo che rischia di penalizzarne i già discutibili e scarsi contenuti e con una forma, anche dal punto di vista della sua presentazione, decisamente sbagliata: un insieme di piccoli e, spesso, inutili provvedimenti, di provvedimenti che — spiace doverlo rilevare parlando di un tema così importante (ma l'hanno già posto in risalto alcuni colleghi che mi hanno preceduto) — sembrano rispondere più ad esigenze clientelari che alla voglia di immettere nell'economia maggiori dosi di competitività.

D'altro canto, non si riesce ad intravedere, nel provvedimento in esame, un segno del percorso che questo Governo immagina di dover seguire per rilanciare l'economia del nostro paese, per rimetterla in carreggiata rispetto al sistema mondiale ed alla necessità, che il nostro paese ha, di competere all'interno dello stesso.

Tutti i dati sono particolarmente preoccupanti. Tra questi, mi preme sottolineare, in modo particolare, il ritardo del nostro paese sotto il profilo dell'innovazione (al riguardo, si sono già espressi i colleghi che mi hanno preceduto e, in maniera particolarmente approfondita, il collega Lulli). Sebbene si tratti di uno dei temi fonda-

mentali che dovrebbero trovare spazio all'interno di un provvedimento che cerca di rilanciare la competitività del nostro sistema, non ve n'è traccia nel decreto-legge! Nel decreto-legge non vi è traccia neppure di altre misure che, invece, potrebbero in qualche modo rilanciare la competitività. Vedrò di citarle, sia pure sommariamente.

Quanto alla liberalizzazione nei settori importanti dell'economia, essa è completamente sparita dall'agenda di un Governo che, richiamandosi ai principi sacri, diciamo così, del liberismo, ed essendo di centrodestra, dovrebbe fare di tale argomento, in teoria, un terreno di sfida politica. Non soltanto ciò è accaduto ma, in questi anni, vi sono stati rallentamenti in tale campo. Da ultimo, abbiamo la minaccia o, forse, addirittura la messa in atto di provvedimenti che cederanno sì parte delle nostre aziende pubbliche, ma soltanto per ragioni di cassa e non certo per ragioni di incremento della competitività del sistema.

Un secondo elemento da porre in rilievo è quello dell'inefficienza della pubblica amministrazione. Qualche anno fa, l'onorevole Silvio Berlusconi, il quale ci invita ad essere ottimisti e poi ci propina provvedimenti come quello in esame, che ottimismo ne suscitano ben poco, aveva promesso un cambiamento di marcia su questo terreno. Eppure, ad oggi, tutti gli indicatori ci dicono che la pubblica amministrazione non è più efficiente né, tanto meno, in grado di rispondere in maniera più veloce ed efficace ai bisogni delle nostre imprese. Al contrario, tutti gli indicatori ci dicono che, semmai, alcuni provvedimenti hanno aggravato ancora di più le pastoie burocratiche che connotavano il nostro rispetto ad altri sistemi europei in cui le imprese e gli operatori sono in grado di operare sui mercati molto più velocemente, sia pure in un quadro di regole severe in grado di bloccare quei fenomeni che, invece, hanno interessato il nostro paese (grandi imprese di questo paese, anzi una delle poche grandi imprese di questo paese) anche sul piano della legalità.

Per quanto riguarda le risorse e gli spazi per attivare la ricerca, in questo provvedimento non è previsto nulla di significativo. Tra l'altro, come è già stato ricordato da chi mi ha preceduto, se si vanno ad analizzare i provvedimenti che, almeno nel titolo richiamano questi principi, si scopre che i contenuti e l'entità delle risorse stanziare vanificano qualunque titolo della norma e, insieme, la speranza che, all'interno del provvedimento, vi siano tali richiami. Dunque, non vi è alcuna disposizione legata alla ricerca. Non solo. Su questo tema non si compie alcuna scelta, né quella di prevedere più risorse per la ricerca pubblica, né quella di incentivare la possibilità per le imprese di fare ricerca anche attraverso meccanismi di defiscalizzazione. Non c'è nulla di tutto ciò: né l'una né l'altra previsione. Eppure, l'Italia — lo hanno già ricordato altri colleghi prima di me — è uno dei paesi che registra il maggior ritardo nell'investimento sulla ricerca, sia pubblica sia privata; e in particolare nella ricerca privata il ritardo è maggiore rispetto a quello dei paesi europei. Ciò significa che vi è la possibilità di stimolarla e di svilupparla. Occorre creare le condizioni perché il nostro sistema produttivo possa compiere quelle innovazioni necessarie per essere in grado di competere sui mercati internazionali, anche laddove la competizione è decisamente più dura o dove siamo in presenza di vere e proprie concorrenze sleali.

In questo provvedimento non vi è alcun richiamo ad un altro tema importante per aumentare la competitività del nostro paese, ossia il rafforzamento dell'istruzione e della formazione e la necessità di aumentare le capacità di orientamento del nostro sistema dell'istruzione. Qual è il dato vero sul quale dobbiamo confrontarci? La spesa pubblica che il nostro paese destina all'istruzione non è poi così diversa da quella di molti altri paesi europei. Il problema è che il nostro paese utilizza queste risorse in modo sicuramente meno efficiente e meno efficace di quanto non facciano altri paesi europei. Nel nostro paese non cresce in maniera sufficiente il

numero di coloro che effettuano studi, in modo particolare universitari, nei settori scientifici e tecnologici. Non esiste un orientamento allo studio, da cui il mercato del lavoro e dell'impresa potrebbe trarre giovamento. Non è un aspetto insignificante per segnare la differenza tra quello che potrebbe essere e ciò che è la nostra realtà.

Nel provvedimento non sono previste significative misure relative all'ampliamento e al rafforzamento dei mercati finanziari, altro tema attorno al quale potremmo sviluppare una riflessione per individuare i provvedimenti necessari per lo sviluppo, attraverso tale strumento, del nostro sistema economico-industriale. L'unico provvedimento contenuto, ossia quello relativo alla possibilità di scelta sulla destinazione del TFR, come è ben noto, riguarda una cifra molto contenuta: si tratta di prevedere che, nel corso del 2005, per il ritardo di cui parlavo precedentemente, solo una piccolissima parte di questo anno sia finalmente destinata a questo tipo di meccanismo.

Se pensiamo che la discussione sul tema delle pensioni è iniziata tre anni fa, che la legge delega sulle pensioni è stata approvata molto tempo fa e che questo aspetto della legge sulle pensioni oggi non è ancora stato messo in atto, capiamo quale ritardo vi sia nella politica di questo Governo nel tentare di mettere in atto provvedimenti che, anche con larga condivisione da parte delle parti sociali, nella riscrittura, così com'è stata effettuata, avrebbero potuto avere effetti positivi.

Ciò non solo al fine di costruire un sistema pensionistico più completo, ma anche per dotare il sistema economico di maggiori risorse finanziarie attingibili per le nostre imprese attraverso una riduzione del costo del denaro, nel nostro paese ancora oggi molto elevato; anche su tale ultimo aspetto potrebbe avviarsi una approfondita riflessione.

Infine, un altro tema sul quale si sono soffermati molti colleghi, è l'insufficiente dimensione delle nostre imprese quale connotazione del nostro sistema economico; ebbene, in questo provvedimento,

l'unica disposizione che interviene su tale aspetto reca una norma puramente nominale. Essa, infatti, sostanzialmente, non possiede alcun contenuto reale; nonostante sia stata presentata come una grande innovazione — come una scelta precisa in una direzione diversa e contraria rispetto alla spinta alla frammentazione presente nella storia economica del nostro paese —, in realtà, come è stato già osservato (ma tale elemento va sottolineato ancora una volta perché importante), essa prevede esclusivamente la possibilità di portare in detrazione il 50 per cento dei costi sostenuti dalle aziende per mettere in atto un processo di fusione. Tutto ciò, come ricordava bene il collega Benvenuto intervenuto all'inizio della discussione, può avvenire solo attraverso un meccanismo compensativo; quindi, non solo l'agevolazione è limitata a parti modeste e poco significative dei costi ma, addirittura, tale strumento, quando utilizzabile, lo è solo in compensazione.

Quanto, dunque, va osservato è che questa norma — d'altra parte lo stanziamento previsto per la sua copertura lo dimostra — interesserà pochissime imprese, e non avrà alcun significativo impatto proprio sul terreno sul quale essa, invece, si prefigge di produrre i propri effetti. Non si otterrà alcun aumento delle dimensioni delle nostre aziende e non avvieremo alcun processo di fusione tra le piccole e medie imprese del nostro paese. Ciò in quanto il principio alla base di tale disposizione è giusto ma i contenuti sono molto lontani dalla realtà e dai bisogni.

Non si ravvisano significative novità neanche sul terreno dell'IRAP, laddove esistono, probabilmente, margini per potere in qualche modo effettuare alcune scelte; scelte che, condivisibili o meno, si collochino nella direzione in questa sede già ricordata. Il meccanismo immaginato rischia di essere barocco e poco significativo anche nel Mezzogiorno, laddove tale modifica dovrebbe, invece, determinare maggiori risultati.

All'interno di questa disposizione si contengono, poi, per così dire, alcune chicche già ricordate, ma che è bene

rammentare; chicche che dimostrano come questo provvedimento, in realtà, sia stato l'occasione per perseguire finalità ben diverse da quelle indicate nel titolo. Al riguardo, non si può obiettare che si è trattato, in fondo, di una pratica consueta, consistente nell'utilizzare un provvedimento per inserirvi tutte le disposizioni che si ritiene necessario portare all'esame ed all'approvazione dell'Assemblea. Piuttosto, rispetto all'importanza del tema in discussione, si sono ridicolizzati i contenuti del provvedimento: quale attinenza hanno, infatti, con questo provvedimento il calcio femminile, l'aumento delle accise per gli alcolici e la birra e — mi si permetta di fare tale osservazione anche come torinese — l'aumento delle risorse per i giochi olimpici di Torino 2006? Si tratta di misure tutte, probabilmente, molto importanti e giuste; misure della cui adozione questo paese aveva — a volte più, altre meno — bisogno, ma estranee all'oggetto del provvedimento.

Ciò finisce in qualche modo per rendere poco seria la discussione di un provvedimento che, già di per sé, rischia di essere poco significativo rispetto ai temi che affronta.

Quindi, concludendo il mio intervento, il provvedimento, come abbiamo osservato, nasce sulla base di presupposti giusti — rilanciare la competitività del nostro paese — ma si forma attraverso un percorso sbagliato che non ha conosciuto la concertazione. Neanche quella forma edulcorata di concertazione da voi inaugurata, almeno nel titolo (mi riferisco al cosiddetto dialogo sociale), all'inizio di questa legislatura. Piuttosto, si è avuto l'avvio di una discussione con le parti sociali e, quindi, velocemente, la chiusura della stessa senza giungere a conclusioni vere con nessuna delle parti interessate; si è infine addivenuti alla elaborazione di questo provvedimento con tutti i ritardi ricordati.

Ebbene, se il provvedimento giunge, attraverso questo percorso sbagliato, a conclusioni che rischiano di essere del tutto inefficaci, pur partendo da presupposti giusti, per soddisfare le necessità del

nostro paese, e se le risorse che esso mette a disposizione per il 2005 — all'incirca un miliardo di euro (di cui il 50 per cento impegnato per finanziare l'aumento dell'indennità di disoccupazione, il 25 per cento destinato al rifinanziamento della legge obiettivo e solo 250 milioni di euro destinati effettivamente alle imprese) — sono insufficienti, è evidente, allora, che quando voi — come probabilmente accadrà — chiederete la fiducia, noi ovviamente non ve la potremo concedere.

Il nostro voto contrario avrà inevitabilmente — perdonatemi la banalità — una doppia valenza: da un lato, infatti, non ci sarà possibile concedere la fiducia ad un Governo in grado di produrre un provvedimento come quello in esame, in relazione all'importanza dei temi che stiamo trattando in questa sede; dall'altro, il nostro sarà un giudizio particolarmente negativo proprio sui contenuti del decreto-legge.

Sia chiaro, tuttavia, che l'importanza delle questioni che stiamo discutendo, nonché i bisogni delle imprese, dei lavoratori, delle famiglie e dei cittadini che vogliono operare nel nostro paese, avrebbero consentito al Governo di seguire un percorso ben diverso, maggiormente costruttivo con le parti sociali ed in grado anche di misurarsi con il Parlamento, e con la stessa opposizione, sui contenuti del provvedimento in esame. È evidente a tutti, infatti, che restituire competitività al nostro paese e ridare all'Italia il ruolo che gli spetta sia in Europa, sia nel mondo è nell'interesse di tutte le parti politiche che siedono in questo Parlamento; come farlo, invece, è un tema intorno al quale oggi siamo chiamati a confrontarci.

Tuttavia, se voi ci impedito di svolgere tale confronto, anche qualora sussistano le condizioni per farlo, ed anche nel caso in cui da tale confronto potrebbero emergere misure migliori di quelle che sono state finora elaborate, anche in relazione alle risorse finanziarie disponibili, è evidente che non ci rimarrà che esprimere il nostro severo « no » alla vostra richiesta di fiducia. Faremo in modo, ovviamente, che il nostro paese tragga l'unico ottimismo pos-

sibile rispetto al proprio futuro non certo parlando meglio della difficile situazione nella quale oggi ci troviamo, ma cambiando il Governo di questo paese e permettendo ad un nuovo Esecutivo di adottare le misure necessarie, seppur difficili, che occorrerà porre in essere, nei prossimi anni, per restituire al nostro paese la competitività che gli spetta, e che può significare benessere, ricchezza e sviluppo anche per il futuro, così come è avvenuto in passato (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Banti. Ne ha facoltà.

**EGIDIO BANTI.** Signor Presidente, signor viceministro, signor relatore, signora relatrice (che però non vedo in aula), onorevoli colleghi, alle numerose critiche al testo del disegno di legge di conversione in esame, già risuonate in questa Assemblea, si potrebbe anche aggiungere, senza difficoltà, che siamo in presenza di un provvedimento « delle occasioni mancate », o perseguito molto tardivamente.

È già stato osservato, infatti, anche da colleghi appartenenti al mio gruppo precedentemente intervenuti, che, in ordine alle grandi linee di politica economica, la grande attesa che circondava tale provvedimento, annunciato sin dall'inizio dell'anno (anzi, addirittura già durante l'esame dell'ultimo disegno di legge finanziaria), si sia tradotta in un risultato assai modesto. Esso è stato attraversato, oltretutto, da lunghe traversie non tanto nel confronto con le parti sociali (ciò avrebbe potuto anche avere un senso), quanto all'interno dello stesso Governo e della sua maggioranza. Si tratta, pertanto, di un provvedimento debole, parziale e che sicuramente, per la parte dell'anno che abbiamo ancora di fronte, solo in minima parte riuscirà a migliorare — se mai lo potrà — una condizione economica e sociale molto difficile, quale quella che il nostro paese sta attraversando.

Dicevo delle occasioni mancate: sono state inserite numerose voci aggiuntive nell'iter della discussione del provvedi-

mento già in sede del Consiglio dei ministri e, successivamente, in Senato. Tali voci sono state aggiunte, in maniera assolutamente farraginosa e di difficile lettura, di dubbia interpretazione e — probabilmente, anzi, quasi certamente — sull'onda di esigenze contingenti, di proteste e di richieste varie. Non è così che si fa una politica economica di ampio respiro. Non è così, ovviamente, che si fa una politica economica in grado di risollevare le sorti di un paese che, in questo momento, è disastro.

Non si dica, poi, che noi siamo catastrofisti. È la realtà che si tocca con mano girando per le strade, forse non solo in via dei Coronari, come fa il nostro Presidente del Consiglio. Sono state inserite voci diverse, ma, anche in questo caso, o tardivamente, o in maniera incompleta, o in maniera che suscita — e non può non suscitare — perplessità. Mi riferisco a due di tali argomenti, lasciando ad altri colleghi sviluppare argomentazioni più organiche e diffuse.

L'articolo 6-bis, inserito al Senato, detta disposizioni per l'incentivazione e lo sviluppo dell'industria della difesa. Molto bene, signor viceministro; l'industria della difesa è — chi conosce il settore lo può testimoniare — uno tra i settori importanti per l'innovazione tecnologica, lo sviluppo complessivo del settore industriale ed il mantenimento di livelli alti degli *standard* industriali nel nostro paese. C'è da chiedersi perché una voce del genere non fosse stata inserita sin dal principio in un provvedimento per la ripresa e lo sviluppo della competitività. Chi vive in regioni in cui tale industria è particolarmente sviluppata — e la « mia » Liguria è una di esse — sa bene quali siano le attese e le manifestazioni di interesse da parte di un indotto industriale ed artigianale quanto mai diffuso, oltre che da parte delle maestranze dei cantieri navali e di altre attività connesse con il settore della difesa.

L'articolo citato, in realtà, non fa che cercare di « mettere una toppa », all'ultimo momento, ad una brutta figura del Governo, ossia al mancato finanziamento di un accordo internazionale stipulato con la

Francia, quello per la costruzione delle fregate europee multimissione, firmato nell'ottobre dello scorso anno. Sono stati i lavoratori dei cantieri navali della Liguria, che devono costruire tali fregate, ed ancor più i rappresentanti degli alti gradi degli stati maggiori militari — della difesa e della marina, in particolare — a richiamare il Governo, anche con interventi particolarmente significativi, non voglio dire nella loro durezza, ma certamente nella loro incisività, sul dovere di corrispondere ad un impegno internazionale. Gli impegni internazionali, una volta, — ahimè, una volta! — erano una priorità assoluta delle leggi finanziarie. Tutto il resto veniva dopo, poiché gli impegni internazionali devono essere onorati. Tale impegno non è stato onorato. Ma non si trattava solo di una questione di brutta figura, di onore italiano nei confronti di un *partner* europeo importante quale la Francia e dell'opinione pubblica europea ed internazionale; era — ed è — un problema serio di posti di lavoro. La Fincantieri, infatti, un'azienda a capitale pubblico, aveva programmato numerose ore di lavoro nei propri cantieri navali. Non vi era, tuttavia il necessario finanziamento.

Il provvedimento, così come inizialmente licenziato dal Consiglio dei ministri non prevedeva, come si è ricordato, tale finanziamento. Successivamente, la pressione — civile e seria — di tutti, anche di parlamentari della maggioranza dei territori interessati, ha fatto sì che i primi tre anni di un progetto pluriennale siano stati finanziati. E il resto si vedrà, ma « si vedrà » anche in termini di lingua italiana. Signor Presidente, mi permetto ancora una volta, come ho fatto in altre circostanze, di sottolineare come vengono scritte le nostre leggi: « (...) per gli anni successivi » — dice il testo, un testo di legge che sarà pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana* — « si potrà provvedere, ai sensi dell'articolo 11 (...) ». Non si dice che « si provvederà », ma che « si potrà provvedere ». Non credo che questo sia un linguaggio adeguato ad un testo legislativo, anche perché è scontato che « si potrà provvedere », in un modo od in un



altro! Noi vogliamo tuttavia, sapere « come » si provvederà e ciò la legge lo dovrebbe dire, anche in termini plurienali. Il provvedimento, invece, dice: « per i primi tre anni ». Ne prendiamo atto. È un risultato della forte pressione del mondo del lavoro della Liguria; è un risultato dell'impegno serio anche degli stati maggiori, affinché fossero onorati gli impegni internazionali, ma certo non è sufficiente per l'incentivazione e lo sviluppo dell'industria della difesa.

Faccio un unico esempio: nella legge finanziaria un comma, uno dei tanti — mi pare 443, dal momento che erano alcune centinaia nell'ultima versione della legge finanziaria —, stanziava 30 milioni di euro annui per cinque anni per la ristrutturazione e l'ammodernamento degli arsenali della Marina militare di La Spezia, Taranto e Augusta. Era poco, ma comunque qualcosa alla luce dei progetti già predisposti dal Ministero della difesa per adeguare tecnologicamente e progettualmente strutture che potrebbero rischiare di diventare davvero obsolete ai tempi, ai modi e alle esigenze produttive di un settore importante che, anche in questo caso, richiama indotto e partecipazione di imprese e di lavoratori all'azione complessiva dello Stato in un settore delicato.

Quei soldi a oggi non sono disponibili e difficilmente lo saranno di qui a diversi mesi, perché sono stati agganciati anche per il primo anno alla procedura complessa e farraginosa della dismissione degli immobili della Difesa. Niente da dire che quella procedura sia farraginosa, anche se sarebbe meglio semplificarla, ma agganciare una voce urgente quale l'ammodernamento degli arsenali della Marina militare ad una procedura così complicata non ha fatto altro che bloccare quel finanziamento che, al momento, è finto e non può essere utilizzato.

Eppure, volendo incentivare e sviluppare l'industria della difesa e delle attività connesse, in questo provvedimento sulla competitività sarebbe stato bene prevedere lo sblocco almeno per il primo anno e il secondo anno, come è stato fatto per le fregate, e sganciare dalla procedura di

dismissione degli immobili i primi 30 milioni o la seconda partita di 30 milioni di euro, per esempio. Non lo so, ma discutiamone! Ciò non è stato fatto. Non ci sono tracce. Questo per quanto riguarda il settore della difesa.

Cito ancora — e poi concludo — un altro settore importante. Chi legge i giornali, fra ieri e oggi ha letto delle cose importanti. Parlavo di occasioni perdute: su un quotidiano importante a livello nazionale è stato pubblicato un dialogo tra un importante esponente della cultura scientifica del nostro paese, il professor Salvatore Settis, direttore della Scuola normale superiore di Pisa, e il ministro Lunardi, che questa mattina gli ha risposto.

Il professor Settis si riferiva alla disposizioni dei commi 10 e 11 dell'articolo 5 del testo, così come sono stati approvati dal Senato, relativi ai commissari straordinari per le grandi opere. Non ho niente da dire o forse qualcosa sì, ma ammettiamo che possa essere utile e necessaria la figura del commissario straordinario. Il professor Settis sottolineava che, quando si trovano reperti archeologici e si individuano dei beni culturali sul cammino delle opere da costruire, il silenzio-assenso previsto dalla normativa non è la strada migliore da seguire.

Più volte membri autorevoli del Governo, a cominciare dai ministri succedutisi ai beni culturali, ma anche il ministro Lunardi, hanno detto che il silenzio-assenso non sarà applicato. Però, la norma c'è!

Nelle ultime ore avete cambiato, ancora una volta, il testo. Domani, con il voto di fiducia, voteremo un maxiemendamento diverso da quello che hanno votato i senatori. Non è vero che non vi era modo di cambiare qualcosa!

Il ministro Lunardi oggi ha dichiarato: non è intenzione del Governo effettuare un colpo di mano contro il bel paese, pertanto, insieme al ministro Buttiglione, provvederemo a presentare un testo che modifica la norma. Allora, perché non farlo subito? Sarebbe stato possibile, in-

fatti, dato che si tratta di modificare alcune righe di un comma. Invece, non è stato fatto.

Ancora una volta le parole vengono contraddette dai fatti. Ancora una volta vi è una farragine legislativa terribile, per cui la stessa interpretazione della norma diventa complicata: si vota una legge che si decide di cambiare l'indomani mattina, se mai sarà cambiata (ma il ministro dice di volerla cambiare). Però, il messaggio che si manda alla comunità scientifica ed economica del paese è diverso. Il silenzio-assenso rispetto alle emergenze culturali, archeologiche e simili doveva e poteva essere tolto e non lo avete fatto.

Si tratta di occasioni mancate e discussioni che approdano poco lontano. Ancora una volta vi è il rischio di un provvedimento che al grande fumo che lo ha accompagnato non faccia seguire l'atteso arrosto della ripresa dell'economia. Le categorie economiche, ma anche le associazioni, i mondi vitali del paese, continuano a sollecitare risposte dal Governo.

Inoltre, c'è il voto di fiducia. Noi voteremo contro, come è stato già detto dai miei colleghi. Il nostro voto non significa voto contrario alla competitività, ma voto contrario ad una competitività sbagliata e presentata in un modo contraddittorio e confuso. Auguriamoci che sia davvero l'ultima volta per il paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a questo punto sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 21,20.**

**Proposta di trasferimento a Commissione in sede legislativa di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, delle quali la XI Commissione permanente (Lavoro),

cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

BORNACIN: « Norme in materia di disciplina previdenziale per gli spedizionieri doganali » (1578); MAZZARELLO: « Nuove disposizioni in materia previdenziale per gli spedizionieri doganali » (3221); CAMPA ed altri: « Interventi in favore degli operatori doganali » (3734) e ILLY ed altri: « Norme a tutela degli spedizionieri doganali » (3737) (*La Commissione ha elaborato un nuovo testo della proposta di legge n. 1578*).

#### **Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Roberto Sciacca, con lettera in data odierna, ha reso noto di essersi dimesso dal gruppo parlamentare Democratici di sinistra-L'Ulivo e di aderire alla componente politica Comunisti italiani, costituita nell'ambito del gruppo parlamentare misto.

Il rappresentante della componente politica Comunisti italiani ha, a sua volta, comunicato di aver accolto tale richiesta.

#### **Si riprende la discussione.**

**(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 5827)**

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame del disegno di legge di conversione n. 5827.

È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Questo decreto arriva al nostro esame con notevole ritardo e in un testo – ad essere benevoli – assai confuso. Tuttavia è singolare che, per giustificare il ritardo, il Governo ricorra

alla fiducia, impedendo di fatto al Parlamento ogni possibilità di apportare modifiche e miglioramenti. Si impedisce un confronto di merito. Certo, non si può impedire di parlare e di esporre le nostre ragioni, perché questo ce lo garantisce il regolamento, e comunque per fortuna non siamo ancora a questo punto. Tuttavia è evidente che su questi problemi sarebbe stato naturale, ovvio e doveroso che la massima istituzione democratica del paese dibattesse seriamente e deliberasse provvedimenti, priorità e norme adeguati al superamento di una situazione grave e pesante, che il centrodestra irresponsabilmente ha lasciato incancrenire.

Fin dal suo insediamento, il Governo, con un infondato ottimismo, una sicumera ed una strabiliante finanza creativa, ha venduto al paese e ai nostri concittadini tutti l'illusione di un facile sviluppo, di un facile arricchimento collettivo, di un rapido avvio di grandi opere, di un paese, in breve, di bengodi. Dopo quattro anni e tante accuse di disfattismo e catastrofismo rivolte a noi dell'opposizione, anche il Presidente del Consiglio recentemente, a denti stretti, ha dovuto ammettere che le cose nel nostro paese non vanno bene. Purtroppo, questa è la sacrosanta verità! I dati nella loro crudezza fotografano un'Italia a rischio, in difficoltà e in affanno in tutti i settori, a partire da quello industriale.

Ricordo che nella classifica internazionale della competitività siamo scesi, o meglio siamo saliti, dal ventiseiesimo al quarantasettesimo posto. Il deficit (in rapporto al PIL) ha viaggiato intorno al 4 per cento ed è stato tenuto in linea con i parametri di Maastricht grazie alle misure *una tantum* (condoni, sanatorie, cartolarizzazioni, e così via). Lo ha ricordato l'altro giorno il presidente della Corte dei conti, Staderini, il quale ci ha detto che le risorse — non poche — liberate dal calo degli interessi sul debito pubblico (grazie all'introduzione dell'euro) non sono state utilizzate per correggere il deficit, né per ridurre la pressione fiscale, ma per finanziare la spesa corrente. Altro che investi-

menti! Altro che sostegno alle imprese! Altro che dare sostegno alle attività produttive!

Le previsioni di crescita del PIL nei quattro anni di Governo del centrodestra sono state, com'è noto, tutte sbagliate. Quelle relative all'anno in corso sono state riviste con la trimestrale, dallo stesso Governo — perché non poteva fare altrimenti —, dal 2,1 all'1,2 per cento. In pratica, il Governo di centrodestra si è caratterizzato in questi quattro anni non soltanto per aver aumentato la spesa corrente, ma anche — non si scandalizzi il rappresentante del Governo! — per aver complessivamente aumentato le tasse. Ebbene sì, il prelievo complessivo è aumentato di circa il 4 per cento, al netto dei condoni.

Con riferimento al decreto-legge, esso contiene molte misure affastellate (qualcuna clientelare, qualcuna anche condivisibile); tuttavia, al di là dei palesi aspetti di incostituzionalità, il decreto-legge in esame risulta essere un impasto mal riuscito di norme, deleghe e materie assai disomogenee. Vi è il rischio che tali norme siano scarsamente efficaci, soprattutto a breve termine.

In un momento difficile come quello che stiamo vivendo, sarebbe stato, a mio avviso, necessario, doveroso e serio stabilire poche cose cui dare immediata attuazione e poche priorità cui dare avvio. Si è messa, invece, molta carne a cuocere e poco fuoco, cioè poche risorse, perché le risorse disponibili sono assai scarse. Pertanto, il provvedimento finirà, probabilmente, per vanificare anche quel poco che c'è di buono e rischia di assumere una chiara connotazione elettoralistica, perché, sicuramente, nell'anno in corso non avrà alcun effetto.

Si enfatizza molto la normativa sulla contraffazione, ma la lotta alla contraffazione e ai prodotti cinesi o indiani, privi dei requisiti di sicurezza, si può fare già con la legislazione e con gli strumenti attuali di cui il Governo evidentemente non ha saputo servirsi bene. Eppure, l'Agenzia delle dogane, la Guardia di finanza hanno professionalità, competenze e, spesso, anche tecnologie adeguate. So

che molte cose le stanno facendo, ma evidentemente non vi è stato il giusto *input* politico e, a volte, non sono state date le necessarie risorse.

Sarei curioso di sapere, per esempio, quanti ministri e, soprattutto, se i ministri dell'economia sono mai andati a vedere cosa realmente c'è, come funziona e come si lavora all'Agenzia delle dogane e all'Agenzia delle entrate.

Per quanto riguarda la Cina e l'India, cosa ha fatto il Governo in sede di G8 e di WTO? Ha posto con forza l'adozione anche per quei paesi di *standard* di sicurezza, di qualità, di lavoro, di salari tali da far elevare il costo di produzione dei prodotti e le condizioni dei lavoratori in Cina? Oppure, ha preferito rivendicare, come da tempo sta facendo, l'introduzione di dazi? Non è stato fatto nulla in questa direzione, almeno a me non risulta. Anzi si è cacciato finanche l'unico ministro — lo ricorderete: il professor Ruggiero — che, in sede di WTO, aveva la necessaria autorevolezza e credibilità per affrontare questioni di tale portata.

Certo, occorre agire in quelle sedi, ma occorre agire anche nel nostro paese, non soltanto con alcune norme di salvaguardia, con le famose quote di cui ha parlato il collega Lulli. Ben vengano le norme, anche se ripetitive, sulla contraffazione, ma si sostenga la ricerca e l'innovazione di prodotto e di processo nelle nostre industrie! Si pretendano gestioni aziendali sane, trasparenti, in grado di attrarre investitori e dare fiducia ai risparmiatori!

Invece, il Governo cosa ha fatto? Ha avuto l'ardire di ridurre le pene per la bancarotta fraudolenta. Certo, sotto la spinta, la pressione, la denuncia dell'opposizione, ma anche di autorevoli studiosi, magistrati, del mondo universitario e anche di una parte sensibile del mondo imprenditoriale, il Governo è stato costretto a fare marcia indietro. Meno male! Ma non doveva permettersi — dopo l'approvazione, nei primi 100 giorni, della depenalizzazione del falso in bilancio — di aprire una diga alla illegalità, all'impunità per chi commette questi reati gravissimi

che danneggiano non solo l'immagine del paese, i soci e gli azionisti delle varie società, ma l'economia del paese.

Mi auguro che il ministro dell'economia e il Presidente del Consiglio facciano autocritica, chiedano scusa al paese per aver proposto una norma di quel tipo. Non vi possono essere aziende e società che non innovano, che penalizzano i soci e gli azionisti, arricchendo magari i *manager* e gli amministratori delegati.

L'altro giorno, viceministro Vegas, *Il Sole 24 Ore* riportava i *bonus* e le liquidazioni degli amministratori di alcune grandi aziende spesso in crisi. Non so quanti sanno in quest'aula che il dottor Romiti, a suo tempo, lasciando la FIAT già in crisi, ebbe una liquidazione di 100 milioni di euro, cioè di 200 miliardi di vecchie lire; che il dottor Colaninno ebbe una buonuscita di 28 milioni di euro quando si dimise da Olivetti e da Telecom Italia; che, ultimamente, il dottor Mario Rossignolo, licenziato da Telecom Italia, dopo solo nove mesi e dieci giorni ha ottenuto una buonuscita di 6 miliardi di vecchie lire. Vi pare serio?

A me non piace fare i conti in tasca ad alcuno, ma si ha netta la sensazione che in questo nostro paese per molte industrie si verifica spesso che i lavoratori sono sfruttati, posti in cassa integrazione o, peggio, licenziati, che gli azionisti hanno poco o niente e che gli amministratori delegati e i grandi *manager* hanno miliardi di compensi e *bonus* vari. Ad esempio, fallita la Parmalat, Tanzi, ricco, torna ricco e i risparmiatori in lacrime! Non sono pochi, Presidente, nel mondo imprenditoriale e societario del nostro paese, i casi in cui il convento è povero, ma i frati sono ricchi!

Anche su questo terreno, a mio avviso, il centrodestra non ci sente. Nessuno è contro l'impresa privata ed il libero mercato, anche dei salari, anche dei compensi, ma c'è un limite anche in questo: la decenza. La *governance* societaria e la vigilanza devono essere serie, prima che scoppino i *crack*, come quelli della Parmalat e della Cirio.

Con la legge sul risparmio, alla Camera, il centrodestra ha perso l'occasione per

approvare un testo efficace ed ora, al Senato, mi si dice che da parte della maggioranza la si vorrebbe ancora peggiorare. In una trattativa seria con la Confindustria, anche sui provvedimenti relativi alla competitività, un vero Governo, oltre che concordare il sostegno alla ricerca e all'innovazione o alla riduzione dell'IRAP, avrebbe dovuto stabilire alcune linee di condotta sul modo con cui fornire credibilità e trasparenza alle società e alle aziende, ai loro bilanci. Per quanto possa sembrare strano, ciò non è ultroneo rispetto al discorso complessivo sulla competitività delle nostre imprese.

Per quanto riguarda l'IRAP, intendo svolgere due brevi considerazioni.

L'attacco del centrodestra e del Governo nei confronti dell'IRAP e di chi la istituì, a mio avviso, è semplicemente indecoroso. Soprattutto farlo ora quando il Governo, con la delega fiscale approvata due anni fa, avrebbe potuto già ridurre l'IRAP. In sede di delega, infatti, anche su nostra proposta, fu approvata la norma che prevede l'abolizione di tale imposta in relazione al costo del lavoro e della ricerca. Perché ciò non è stato fatto? Allora, lo si faccia ora, anche se in questo caso è poca cosa.

Il Presidente del Consiglio parla di una riduzione di 12 miliardi di euro per l'IRAP. Va bene; intanto nel decreto non vi è quasi nulla. Dunque dove intende reperire i finanziamenti per la sanità, che per almeno 33 mila miliardi di euro derivano dall'IRAP? Non vorrei che si mettessero le regioni nelle condizioni di ridurre drasticamente il sistema sanitario, il che colpirebbe anzitutto la gente comune, quella che non si può permettere né le cliniche private né le assicurazioni sanitarie.

Nel merito della norma sull'IRAP contenuta in questo decreto, devo comunque sottolineare anzitutto una difficoltà applicativa e il suo rinvio all'autorizzazione della Commissione europea. Ciò significa che, almeno per il 2005, essa non sarà assolutamente applicabile.

Vorrei che il senatore Vegas prestasse un attimo di attenzione perché la seguente circostanza è strana. Infatti, mi sembra

che lo stesso beneficio di 100 mila euro previsto per l'incremento occupazionale al sud sia del tutto inefficace, se non addirittura una presa in giro. Affermo questo perché tale beneficio si può ottenere soltanto se il costo effettivo della nuova assunzione sarà pari o superiore all'importo del beneficio stesso. Ma si conosce davvero il mercato del lavoro al sud? Chi assume nelle regioni meridionali un lavoratore la cui retribuzione è di 100 mila euro? Nessuno, altro che sostegno al Mezzogiorno! Ma su questo argomento ritornerò in seguito.

Anche per quanto riguarda la crescita dimensionale delle imprese, il sostegno è assai limitato e non so quante di esse potranno beneficiarne realmente. Comunque, meglio poco che niente. Il problema della crescita dimensionale delle imprese esiste e non riguarda soltanto il Mezzogiorno d'Italia, ma anche il nord-est, l'Emilia Romagna nonché altre regioni ancora.

A proposito di sud, si è pensato di risolvere tutti i problemi con l'istituzione di uno specifico ministero ed oggi abbiamo il ministro per lo sviluppo e la coesione territoriale. *Absit iniuria verbis* nei confronti del ministro Micciché, tuttavia credo che serva ben altro! Credo che lo stesso Micciché sappia che, innanzitutto, vi è bisogno di piena consapevolezza da parte dell'intera compagine governativa del fatto che il Mezzogiorno è questione nazionale e che il suo sviluppo è la condizione per la rinascita dell'intero paese e per il rilancio di tutta l'economia nazionale.

Quindi, il Governo — tutto il Governo — deve avere tale contezza, che finora non ha dimostrato di possedere. Vorrei ricordare il grande meridionalista lucano, Giustino Fortunato, il quale sosteneva che il Mezzogiorno può rappresentare la più grande fortuna o la più grande tragedia di questo nostro paese. Ciò che diceva «don Giustino» è ancora valido e sta a noi — ma soprattutto a voi del Governo — fare in modo che non si verifichi la seconda ipotesi. Perciò basta con le polemiche stucchevoli sulla quantità di risorse stanziare per il Sud dal centrosinistra prima e

dal centrodestra ora. Miccichè, più che il ministro Tremonti, sa bene che il calcolo va fatto sugli stanziamenti di cassa, sulla spesa effettiva per singolo anno e che va valutata anzitutto la quantità delle grandi opere infrastrutturali realizzate o, almeno, realmente avviate. Il che significa: « niente ». Non un'opera nuova è stata realizzata nel Mezzogiorno, non un chilometro o un metro di ferrovia, di autostrada in più.

Senatore Vegas, non è solo questo, perché in questo decreto si fa di più. All'articolo 5, infatti, i fondi delle cosiddette aree depresse della legge n. 488 per una certa parte vengono sì destinate alle infrastrutture, ma a quelle che saranno realizzate al nord e che hanno priorità nella famosa delibera del CIPE. Altro che politica per il Mezzogiorno!

Voglio essere chiaro: il Sud non è tutto arretratezza, sottosviluppo, degrado, illegalità.

È a macchia di leopardo: vi sono aree forti e punte di eccellenza nelle produzioni industriali, nel turismo, nell'agricoltura, nell'agroalimentare, nella ricerca e nell'istruzione universitaria. Ciò nonostante, ancora troppo forte ed estesa è l'area di arretratezza, di inefficienza, di illegalità, di disoccupazione, di disservizi e di carenza infrastrutturale: non c'è sistema.

Comunque, malgrado queste carenze, tra il 1996 e il 2001 la crescita al Sud è stata superiore alla media nazionale. Tra il 2001 e il 2005, invece, si è registrato un significativo quanto preoccupante rallentamento: si tratta di dati, che non cito, non di polemiche. Ognuno può trarne le deduzioni che ritiene. Certo, gli elettori meridionali, nelle recenti elezioni regionali, hanno tratto le loro deduzioni, hanno capito il carattere antimeridionalista di questo Governo, hanno valutato non solo il rischio della riforma costituzionale e della *devolution* (e anche le sguaiatezze di qualche ministro leghista, come il senatore Calderoli), ma soprattutto i loro portafogli, e li hanno trovati più vuoti: in questi quattro anni si sono sentiti più poveri e non hanno visto prospettive per il loro futuro e per quello dei loro figli.

Mi limito a ricordare i provvedimenti contro il Mezzogiorno adottati dal precedente Governo Berlusconi (e non c'è molto da sperare da quello attuale): il blocco e il successivo ridimensionamento della legge n. 388 relativa al credito d'imposta; la legge « Tremonti-bis »; la riduzione dei fondi per la legge n. 488, per i patti territoriali, per gli accordi di programma, per il prestito d'onore ai giovani. Tali provvedimenti sono stati veri macigni posti dal Governo sul già difficile cammino intrapreso dal Mezzogiorno, sul difficile cammino intrapreso dai giovani, dagli artigiani, dai piccoli imprenditori, dai professionisti e dagli stessi amministratori locali e regionali.

Il presidente della Confindustria ha certamente ragione quando afferma che il problema principe per il Mezzogiorno è costituito dall'incapacità di attrarre investimenti. Di conseguenza, il problema occupazionale nel Mezzogiorno continua ad essere di prima grandezza e continua ad angosciare i giovani e le loro famiglie, che spesso vedono i loro figli istruiti, professionalizzati e colti partire verso il Nord del paese e, a volte, anche verso l'estero. Occorre dunque facilitare gli investimenti, e su questo si concorda pienamente con il presidente della Confindustria, che, in verità, non so se conosca il decreto-legge in esame sulla competitività (quando lo leggerà in maniera approfondita, qualche dichiarazione entusiasta probabilmente risulterà anche a lui stesso infondata). Occorre facilitare gli investimenti con un'adeguata incentivazione: non solo contributi in conto capitale, che in verità vengono aboliti, e in conto interessi, ma anche riduzione del cuneo fiscale e contributivo. Tutti parlano della riduzione del cuneo fiscale e contributivo, ma al riguardo non si prevede assolutamente nulla.

È certamente necessario il sostegno alla ricerca, all'innovazione, all'occupazione, ma è altresì necessaria la riduzione di costi che sono maggiori rispetto a quelli delle aree del Nord. Mi riferisco all'energia: gli imprenditori meridionali pagano di più l'energia, come gli imprenditori ed i

cittadini di tutte le regioni meridionali pagano di più il danaro. Il sistema bancario ha strozzato e bloccato il decollo del Mezzogiorno, ed ha una grandissima responsabilità.

Ebbene, ora scopriamo il neo vicepresidente del Consiglio Tremonti parlare di banca del sud da quando non è più ministro. Ma dov'era prima l'onorevole Tremonti? Forse sulla luna? Egli disponeva degli strumenti idonei, era il super ministro dell'economia e delle finanze e controllava il sistema bancario, era nelle condizioni ideali affinché si rispettasse almeno una vecchia legge, quella che, in materia interessi, impone lo stesso trattamento nella concessione del credito. Al sud, gli interessi si pagano almeno quattro punti in più rispetto alle altre regioni del nord!

Ecco perché è necessario essere coerenti tra ciò che si afferma e ciò che si fa: le parole possono essere ingannatrici. È facile promettere mari e monti, e poi non mantenere tali impegni quando si hanno responsabilità di Governo.

Non voglio dilungarmi oltre. Ovviamente nessuno dispone della bacchetta magica per attrarre investimenti: questo è chiaro. Chi governa, però, ha il dovere di creare le condizioni per migliorare il contesto generale. Le reti e le infrastrutture sono condizioni indispensabili, altrimenti gli imprenditori e gli investitori non avranno certamente stimolo ad investire al sud, anche in presenza di incentivi allettanti. È convinzione di tutti che nei prossimi anni i paesi asiatici (Cina e India ad esempio) giocheranno un ruolo importante, determinante nel mercato globale.

L'Italia, ed il sud in particolare, rappresentano la naturale porta di ingresso di tutto ciò — uomini e merci — che entrerà in Europa proveniente dal continente asiatico. Questa consapevolezza, se corrispondesse al vero, comporterebbe una scelta obbligata, una priorità assoluta nella realizzazione delle infrastrutture nel Mezzogiorno. Penso alle ferrovie, alle autostrade, ai porti, agli aeroporti e alla logistica. Si continua a sbandierare, invece, il ponte sullo stretto di Messina come l'emblema

della modernità, mentre i porti e le ferrovie meridionali sono i più arretrati del mondo!

Non so quanti colleghi deputati del nord — non giungo ad invocare il Presidente del Consiglio e neanche l'onorevole Tremonti — abbiano mai preso un treno per la Calabria e, se sì, se abbiano mai registrato ritardi e rischi. Sulle tratte per Taranto e Cosenza, infatti, come sulla Salerno-Reggio Calabria o sulla Salerno-Potenza-Taranto, si corrono rischi pericolosi.

Come potete immaginare che in queste condizioni si possano sviluppare le industrie; come si pensa che gli imprenditori possano investire in queste aree? Come possiamo sviluppare il turismo se non vi sono ferrovie celeri e aeroporti? Come si può oggi pensare di mantenere l'aeroporto di Napoli nel suo stato attuale, anziché realizzare un grande *hub* dove sia possibile far confluire i traffici provenienti dall'Asia? E come si può pensare allo sviluppo del turismo se vi sono ancora regioni come la Basilicata, la mia regione, dove non esiste neanche un aeroporto, non dico un *hub*, ma un semplice aeroporto di terzo livello? Come possono gli industriali venire in quest'area; come possono i turisti venire in Basilicata, che pure è bellissima? Non possono farlo!

In quest'aula tante volte abbiamo espresso tali considerazioni, ma non siamo stati ascoltati, o lo siamo stati con fastidio, nell'errata convinzione che le nostre fossero le solite lamentazioni di meridionali. Non siamo adusi, almeno personalmente, alle lamentazioni. Siamo semplicemente attenti alle necessità dei territori meridionali, degli operatori, delle famiglie e dei giovani. Siamo preoccupati per il destino del nostro paese, che deve e può sempre più essere un grande paese!

Guardiamo, perciò, al futuro, alle nuove generazioni, all'Europa e ai nuovi scenari mondiali, al ruolo attivo che l'Italia può e deve giocare sviluppando ancora di più le parti maggiormente arretrate del paese, come il Mezzogiorno.

Forti di questi convincimenti e dell'insegnamento dei grandi meridionalisti che

non erano solo meridionali (tra di essi vi era anche Saraceno che era del nord), abbiamo e sentiamo il dovere di batterci, perché, una volta per tutte, si realizzi effettivamente una politica di sviluppo per il Mezzogiorno, e perché esso diventi il vero motore della ripresa economica dell'intero paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

**BEATRICE MARIA MAGNOLFI.** Signor Presidente, il provvedimento sulla competitività, su cui il Governo ci impedirà di fatto di discutere, presenta numerose misure che riguardano la pubblica amministrazione ed è su queste che intendo soffermarmi.

Dopo quattro anni di abbandono di questo settore, i nodi sono arrivati al pettine e tutti sono stati costretti, devo dire per lo più dietro la spinta degli attori sociali, in particolare delle imprese, a riportare nell'agenda politica il tema della pubblica amministrazione. Nel frattempo si sono persi anni preziosi in un immobilismo che definirei colpevole, dopo lo slancio dei governi dell'Ulivo che avevano messo mano ad una riforma coerente, coraggiosa, in una grande stagione di cambiamento in cui tanti avevano creduto, approfondendo energie, dirigenti, quadri amministrativi, sindacati, cittadini, amministratori locali. Dal 2001 la questione è caduta nell'oblio, come se la parola d'ordine demagogica « meno Stato » fosse calata come un grande bianchetto, rimuovendo dall'agenda di Governo tutti gli obiettivi della stagione precedente: semplificazione, trasparenza, efficienza, efficacia, innovazione, delegificazione.

Questi temi non si usano più, e questo mi colpisce, nemmeno sul piano propagandistico: il *premier* si vanta del numero di nuove leggi e leggine approvate, come se fosse uno scudetto, un record positivo e non quello che lui un tempo chiamava una fonte di nuovi lacci e laccioli, il cui intreccio porterebbe a fondo il paese. Il

merito individuale, l'investimento sulla professionalità delle persone e risorse umane sembrano ormai criteri obsoleti, soprattutto a partire dalla riforma Frattini (cosiddetta legge Frattini) che ha introdotto uno spregiudicato *spoof system* dell'apparato dirigenziale in cui conta soltanto l'affidabilità politica, come se i dirigenti migliori fossero quelli politicamente più fedeli e più vicini! Questo spiega l'accanimento con il quale si è cercato di reinserire in questo provvedimento quel comma, per fortuna bocciato alla Camera nel recente decreto *omnibus*, in cui si apriva la strada, di fatto, all'abolizione dei concorsi per i ruoli apicali, riducendo da cinque a tre anni la durata del contratto necessaria per i passaggi di ruolo e completando in questo modo la sistemazione di dirigenti amici chiamati dall'esterno entro l'arco di una sola legislatura, aprendo la strada, al tempo stesso — prima del rinnovo elettorale guarda caso! — a tanti altri amici.

Con questi presupposti non c'è da meravigliarsi se, mentre ai comuni in questi anni è stato imposto il blocco delle assunzioni, la spesa per il personale della pubblica amministrazione centrale è aumentata, anche in modo sensibile, pur riducendosi l'investimento complessivo sulla formazione e sull'aggiornamento professionale. È aumentato — addirittura, qualcuno dice di circa il 30 per cento — il numero delle direzioni generali dei Ministeri. Del resto, lo hanno già detto altri colleghi, come può far risparmiare sulla spesa pubblica un Governo composto da novantanove persone!

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, il risultato è molto al di sotto dell'enfasi propagandistica del ministro Stanca, anche perché il suo portafoglio, se escludiamo il lascito di 800 milioni di lire ereditato dalla vendita delle licenze UMTS, è rimasto quasi vuoto. L'ordine di priorità è evidente: lo è stato nella legge finanziaria 2005, dove lo sconto sul *decoder* alle famiglie generalizzato, indipendentemente dal reddito, è stato l'investimento di gran lunga più pesante (110 milioni di euro da sommare ai 120 milioni di euro del 2004).